

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra, forse, può attendere. Isolati all'Onu e nel mondo, messi sotto pressione dall'Unione Europea e perfino dai fedelissimi alleati britannici, gli Stati Uniti stanno esaminando la possibilità di un rinvio dei piani di attacco contro l'Iraq. Alla Casa Bianca riprende il tiro alla fune. La corrente del ministro della difesa Donald Rumsfeld, che spinge per l'azione immediata, è insospettabile alle manovre diplomatiche del segretario di stato Colin Powell per mantenere l'operazione in un contesto internazionale. Intanto però i militari si attrezzano per il caso che si possa combattere soltanto di notte. D'estate, in Iraq, la temperatura raggiunge i 50 gradi all'ombra e non si può più essere sicuri che i conti con il regime di Saddam Hussein saranno regolati entro la primavera. «È una decisione sofferta - ha spiegato all'Unità una fonte del controspionaggio militare - perché la macchina da guerra americana è in moto e sarebbe difficile rallentare. Il comando centrale si trasferisce nel Qatar per dirigere le operazioni, la flotta è salpata, i riservisti sono stati richiamati alle armi, marines e paracadutisti sono partiti per il fronte. Tutto questo spiegamento di forze non potrebbe essere tenuto a freno molto a lungo».

Sui bollenti spiriti del presidente George Bush è caduta una inattesa doccia fredda quando gli ispettori dell'Onu in Iraq hanno avvertito che difficilmente saranno in grado di presentare un rapporto completo sull'Iraq entro la scadenza prevista del 27 gennaio. Non hanno trovato alcuna «pistola fumante» per dimostrare l'esistenza di armi proibite. Possono soltanto deplorare le reticenze e le omissioni nei documenti forniti dagli iracheni. «Sappiamo con certezza che le armi proibite ci sono», ha reagito il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. «In ogni caso - ha aggiunto l'ambasciatore americano all'Onu John Negroponte - la reticenza dell'Iraq è una violazione grave delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Ma gli alleati si sono rifiutati di seguire gli americani su questo percorso verso la guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia hanno chiesto di prorogare la scadenza

Gli Usa restano convinti che l'Iraq nasconda armi di distruzione di massa. Ma per ora le prove non ci sono

“ I falchi guidati dal ministro della Difesa Rumsfeld sono insospettabili alle manovre diplomatiche di Powell che cerca l'avallo internazionale ”



Il primo rapporto degli ispettori è stato una doccia fredda per il presidente. Tra i militari spunta l'ipotesi di un blitz in piena estate con raid notturni

# Bush isolato rivede i piani di guerra

Alla Casa Bianca si fa strada l'idea di un rinvio dell'attacco per dare più tempo agli ispettori



Un marine saluta la sua fidanzata prima di partire per il Golfo

## il dopo-Saddam

### A Washington i leader dell'opposizione ai raids

Formicolio d'iniziativa politiche e diplomatiche a Washington, sul fronte iracheno. Il presidente George W. Bush ha ricevuto alla Casa Bianca i leaders dell'opposizione irachena in esilio per discutere con loro i piani per il dopoguerra e, soprattutto, per il dopo Saddam Hussein. Mentre infatti le diplomazie europee si mobilitano per evitare il conflitto, alla Casa Bianca ci si preoccupa del dopoguerra, come se la guerra, nonostante le speranze di una pausa nell'avvicinamento al conflitto suscitato dai dibattiti alle Nazioni Unite, sia sicura e inevitabile. Con i leader di quella che il suo portavoce Ari Fleischer definisce «la libera comunità irachena», Bush ha discusso «le sue speranze e i suoi sogni sul futuro di un Iraq libero che sia unificato e democratico».

L'incontro alla Casa Bianca avviene mentre l'Amministrazione americana sta studiando piani per il dopo Saddam che, in alcune opzioni, prevedono una prolungata presenza militare americana in Iraq. Si tratta di garantire la sicurezza alimentare ed economica a un paese di 22 milioni di abitanti, di provvedere all'assistenza umanitaria e di avviare la ricostruzione: «Qui non parliamo di piani di battaglia - dice una fonte americana -, ma del futuro dell'Iraq e delle riforme da attuare». Sul fronte militare, circa 7.000 marines di stanza nella base di Camp Lejeune nella Nord Carolina hanno ricevuto l'ordine di partire per il Golfo, come componente di una forza d'attacco che si va costituendo e che, a fine gennaio, disporrà di quasi 120 mila uomini di tutte le armi. I marines di Camp Lejeune dovrebbero imbarcarsi a giorni, a bordo di un gruppo navale anfibo di tre unità che ha ieri lasciato la base di Norfolk in Virginia: sono la 2.a forza di spedizione e dispongono di supporto aereo fornito dalle basi di Cherry Point e di New River, nella Nord Carolina. Migliaia di marines della base di Camp Pendleton in California sono già partiti per il Golfo nei giorni scorsi, a bordo del gruppo anfibo Tarawa.

## The Economist

### Il pericolo di infrangere il tabù della tortura

«Si può mai giustificare la tortura?» È l'interrogativo posto sulla copertina del settimanale britannico The Economist, che in un editoriale si chiede «come possono i governi democratici combattere un nemico come Al Qaeda, i cui attivisti sono impegnati a superarsi l'un con l'altro nella barbarie dei loro attacchi?», si legge nell'articolo. «La risposta che si vorrebbe dare - osserva l'Economist - è nei modi che sostengono i valori delle democrazie. Eppure di fronte al tipo di minacce che pone Al Qaeda, non è sempre facile da tracciare una linea di demarcazione». Secondo il settimanale, «le democrazie occidentali hanno a lungo sostenuto la messa al bando della tortura, criticando pubblicamente i paesi che violavano tale divieto. L'amministrazione Bush ha accusato il governo iracheno di torturare i suoi oppositori, ma nei suoi sforzi di combattere Al Qaeda il governo americano non sta forse silenziosamente giustificando l'uso di alcune forme di tortura?». L'Economist cita un rapporto sui metodi di interrogatorio americani pubblicato Washington Post. Nel documento sono riportate dichiarazioni di funzionari che parlano di percosse, del



rifiuto di somministrare farmaci, fino alla privazione del sonno. Il rapporto, nonostante sembrasse porre la questione «fino a che punto i funzionari debbano spingersi nei loro interrogatori per storcere informazioni per sventare attacchi terroristici su larga scala», non ha appassionato i commentatori, osserva l'Economist. Tranne uno, l'avvocato Alan Dershowitz, secondo cui «le nuove minacce (leggi: Al Qaeda, ndr), in casi

estremi giustificano un uso limitato dei mezzi di tortura e propone di autorizzare i giudici a rilasciare «licenza di tortura». Per l'Economist la «posizione di Dershowitz è sbagliata» ma allo stesso tempo afferma che «la minaccia di atti terroristici crea un autentico dilemma» sull'uso della tortura. L'Economist si chiede: «Anche se ammettiamo che la tortura possa essere giustificata in circostanze estreme, sarebbe difficile limitarne l'uso a questi casi rarissimi». L'Economist: «Ogni sistema che permetta l'uso della tortura in casi estremi correrebbe il rischio di finire per tollerare un uso più ampio. Legalizzare significa incoraggiare». Tuttavia però, secondo il settimanale britannico, «anche se a più di uno piacerebbe credere che la tortura non è mai servita a ricevere informazioni vitali, la storia dimostra il contrario». L'Economist dice: «La proibizione della tortura rappresenta uno dei tabù più gravi dell'occidente, e alcuni tabù vale la pena conservarli a tutti i costi». «Una decisione degli Usa di utilizzare alcune forme di tortura, per quanto limitate possano essere le circostanze, infrangerebbe il tabù», osserva l'Economist che aggiunge: «Il morale dell'occidente in quella che potrebbe essere una lunga guerra contro il terrorismo ne risulterebbe scosso: per rimanere forti le democrazie liberali debbono avere la certezza di essere migliori dei loro nemici». Il settimanale britannico conclude con un avvertimento: «C'è una linea di demarcazione che le democrazie varcano a loro rischio e pericolo: minacciare o infliggere lesioni fisiche. Da un lato di quella linea di demarcazione trovano posto le società fondate sui valori di civiltà. È questo il lato che l'America e i suoi alleati debbono scegliere».

del 27 gennaio.

«Il rapporto del 27 gennaio - ha dichiarato l'ambasciatore britannico Jeremy Greenstock - sarà soltanto uno di una serie, probabilmente non l'ultimo». Il collega tedesco Gunter Pleuegli ha fatto eco: «Le ispezioni devono continuare, non ci sono ragioni sufficienti per un intervento militare in questo momento». Francia e Russia hanno ribadito le loro obiezioni alla guerra. «Non c'è ragione - ha sottolineato l'ambasciatore francese - di porre un limite di tempo alle ispezioni».

Viene così messa alla prova l'elaborata costruzione diplomatica del segretario di Stato Colin Powell, che ha convinto il presidente Bush a rinunciare a un attacco unilaterale. Russia, Francia e Cina hanno segnalato che si unirebbero a una coalizione contro l'Iraq guidata dagli Stati Uniti soltanto con un chiaro mandato del Consiglio di sicurezza per l'intervento militare. Bush non ha mai escluso la possibilità di agire senza coinvolgere l'Onu, ma anche per l'uomo più potente del mondo può essere controproducente una guerra che nessun altro vuole. Il commissario agli Esteri dell'Unione Europea, Javier Solana, ha preso una posizione insolitamente netta. «Senza prove - ha dichiarato - sarebbe molto difficile cominciare una guerra. La legittimità di questa guerra sarà determinata dal Consiglio di sicurezza». Il premier britannico Tony Blair, che non ha mai detto no a una richiesta degli americani, questa volta li ha pregati di non crearli troppi problemi.

«Nell'aria - sostiene il colonnello Andrew Duncan, commentatore militare della Bbc - si colgono segnali di rinvio. I generali americani ora sembrano accettare l'idea di una guerra estiva, in cui attaccherebbero soltanto di notte. I loro visori notturni sono ottimi. Quando il presidente Bush ha accettato il ritorno degli ispettori in Iraq, sapeva che la regola del gioco era l'attesa».

Fonti che hanno accesso ai piani americani hanno confermato all'Unità che l'obiettivo di Bush è l'eliminazione del regime di Saddam Hussein, che si trovino o no le armi proibite. Il presidente americano tuttavia non ha intenzione di sconfiggere il segretario di Stato. L'attacco unilaterale è sempre possibile, ma è l'ultima possibilità. Gli Stati Uniti faranno di tutto per presentare accuse plausibili contro Saddam e formare una coalizione relativamente ampia. Nel discorso all'Onu il 12 settembre, Bush aveva sostenuto che l'Iraq compra tubi di alluminio per costruire una centrifuga in cui sarebbe prodotto l'uranio per una bomba nucleare. Mohamed Baradei, capo degli ispettori dell'energia atomica internazionale, nel rapporto di giovedì lo ha smentito. Ha spiegato che l'alluminio serve per il rivestimento di missili contraerei. L'Onu ha ordinato all'Iraq di distruggere i missili di lunga gittata ma ha ammesso quelli di corto raggio per scopi difensivi. Anche in questo caso, la pistola fumante non c'è. Lo spionaggio americano non cerca disperatamente un'altra: i laboratori mobili in cui secondo la Cia l'Iraq produce armi chimiche. Finora gli Stati Uniti sono stati restii a condividere con gli ispettori dell'Onu i dati raccolti dai servizi segreti, ma ora sono rassegnati anche a questo.

Il presidente non ha escluso di agire da solo ma può essere controproducente un blitz che nessuno vuole

# E la crisi economica diventa il nemico in casa

A dicembre 101mila licenziamenti, i dati sull'occupazione smentiscono l'ottimismo di facciata dell'amministrazione Bush

WASHINGTON Sul fronte interno dell'America, la guerra è già cominciata. George Bush avanza sul terreno minato di una economia che spaventa Wall Street e manda a picco il dollaro. Gli ultimi dati sull'occupazione, resi noti dal ministero del lavoro, smentiscono l'ottimismo di facciata del governo.

In dicembre vi sono stati 101 mila licenziamenti nel settore industriale e nel terziario. Secondo il ministero la percentuale dei disoccupati rimane ferma al 6 per cento, ma gli economisti ormai hanno imparato che le prime indicazioni vengono immancabilmente corrette in senso negativo dopo qualche settimana. Alla fine di novembre il governo aveva dichiarato che nel corso del mese

il numero dei posti di lavoro era diminuito di 40 mila. Ora le statistiche ufficiali rivelano per lo stesso mese un totale più che doppio: 88 mila occupati in meno. Negli Stati Uniti, sempre secondo il ministero,

Un economista: le cifre sono deludenti le aziende non assumono perché non vedono segni di ripresa

in questo momento vi sono almeno 8,6 milioni di disoccupati.

«Le cifre sono profondamente deludenti - commenta David Resler, capo degli economisti della Nomura Securities - e ci dicono che le aziende non assumono perché non vedono segni di ripresa». Per l'ultimo trimestre del 2002 Resler ha calcolato una crescita economica modestissima, lo 0,5 per cento, ma alla luce dei nuovi dati anche questa previsione gli sembra eccessiva. «Forse - spiega - la cifra è giusta, ma il segno è sbagliato». Non si può escludere una crescita negativa: il campanello di allarme con il quale forse si annuncia una nuova recessione, la seconda della presidenza di George W. Bush. Un recessione con due

punte, come la lettera W.

Gli acquisti di Natale non hanno portato alcun sollievo al settore del commercio, dove in dicembre si è registrata una diminuzione di 65 mila posti di lavoro. I consumatori erano costretti a lunghe code alle casse, non perché vi fosse una corsa agli acquisti, ma semplicemente perché i commessi erano stati licenziati e gran parte delle casse erano chiuse. L'occupazione in questo settore è in caduta da 29 mesi consecutivi.

Il presidente Bush ha annunciato venerdì uno stimolo economico da 674 miliardi di dollari, in dieci anni, che difficilmente sarà approvato senza modifiche dal congresso. Più di metà del costo è dovuta all'abolizione della tassa sui dividendi

pagati dalle aziende agli azionisti. Gli stessi economisti della Casa Bianca ammettono che l'effetto di queste misure si farebbe sentire soltanto tra diversi anni. Il partito democratico ha proposto invece un piano da 136 miliardi di dollari da distribuire in massima parte agli stati e agli enti locali, che li userebbero subito per creare posti di lavoro.

«È impossibile - sostiene Ethan Harris, economista della Lehman Brothers - dare una interpretazione positiva a dati come questi. Per la ripresa economica occorrono tre premesse. La prima è un taglio alle tasse, e il piano del presidente Bush lo prevede, ma in modo molto costoso per l'erario. La seconda è una ulteriore riduzione dei tassi di inte-

resse a breve termine, ed è possibile che la Federal Reserve la annunci in marzo. La terza sarebbe una soluzione dei problemi geopolitici». In altre parole, l'economia non può decollare di fronte alla minaccia di

E gli acquisti di Natale, su cui si puntava, non hanno portato alcun sollievo al settore del commercio

una guerra che l'amministrazione Bush vuole a tutti i costi.

Secondo esperti come David Wyss della Standard & Poor e Diane Swonk della Bank One di Chicago, il costo dello stimolo economico proposto da Bush aggiunto a quello della guerra potrebbe spingere il deficit federale dell'anno prossimo fino a 350 miliardi di dollari. Il record precedente apparteneva al presidente George Bush padre, con un deficit di 290 miliardi di dollari nel 1992, ultimo anno della sua amministrazione. Sotto il presidente Bill Clinton il bilancio ha raggiunto un attivo di 236 miliardi di dollari nell'anno 2000. Ora, con la famiglia Bush, tornano la guerra e i debiti. Si annunciano tempi duri. **b.m.**